

L'Unità

DEL LUNEDÌ

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXV - NUOVA SERIE - N. 3 (20)

LUNEDÌ 20 GENNAIO 1958

MESI IMPEGNATIVI PRIMA DELLE ELEZIONI

Le celebrazioni del 37° del P.C.I.



Il notaio Achille Sabelli appone il sigillo al contatore della rotativa della GATE per il controllo ufficiale sulla tiratura dell'«Unità».

LA TIRATURA DELL'UNITÀ SI È AGGIRATA INTORNO AL MILIONE

Le celebrazioni del 37° anniversario della fondazione del Partito comunista italiano hanno dato luogo ad una eccezionale mobilitazione di massa che costituisce il fatto dominante della domenica politica. Decine e decine di migliaia di comunisti, tra cui i maggiori dirigenti del partito, hanno partecipato alla diffusione straordinaria dell'Unità, realizzando per la prima volta, in quest'anno, uno degli obiettivi permanenti della campagna elettorale: raggiungere di casa in casa ogni elettore. Altro avvenimento straordinario: la Roma e di Milano, ha raggiunto una tiratura elevatissima, che si aggira intorno al milione di copie (la cifra esatta è stata controllata da due notai e sarà ufficialmente annunciata nei prossimi giorni).

AMENDOLA: Negare alla D.C. e alle destre la maggioranza in Parlamento

Al «Goldoni» di Livorno, Giorgio Amendola ha detto che i comunisti sono fieri della difesa delle superate nel 1957 e sono pronti ad affrontare con fiducia e speranza la battaglia politica del 1958. Di fronte alle pretese totalitarie della D.C. e alla grave minaccia che rappresentano per l'avvenire del nostro Paese, il Pci indica al popolo la prospettiva di un'alternativa democratica di pace e di progresso, alternativa che è necessaria per portare a soluzione i seri problemi che in tutti i campi della vita economica, politica e sociale travagliano la nazione, e che è possibile realizzare con le lotte e con la lotta politica. Il problema dell'alternativa democratica — ha prospettato Amendola — ha posto in modo schematico: o il 51 per cento alla D.C. o il 51 per cento a un blocco di sinistra che non esiste. Si tratta, invece, di un problema politico che va appunto risolto politicamente, eliminando dalla vita italiana le pregiudiziali anticomuniste, che hanno impedito la costituzione di quella maggioranza rionavatrice che esiste in gran parte degli italiani. Occorre dunque battersi perché: un aumento dei voti del Pci rappresenti una condanna di ogni discriminazione e la riaffermazione della necessità del contributo dei comunisti allo sviluppo democratico del Paese; la D.C. sia messa nelle condizioni di non poter formare in Parlamento, neanche con lo aiuto delle destre, una maggioranza di tipo clerico-fascista, che segnerebbe l'accentuazione della politica di «caccia all'uomo» da parte del gruppo dirigente.

INGRAO: L'Italia vuole una politica estera, non le bugie di Zoli

Noi ci rivolgiamo — ha detto Pietro Ingrao — ai milanesi raccolti al Teatro Nuovo — a tutti i cittadini, anche a coloro che tengono necessario il Patto Atlantico affinché il nostro Paese abbia una politica estera, pulita, dagli insulti di Zoli e Fanfani. La risposta del nostro presidente del Consiglio al messaggio di Bulganin è infatti un'antologia del più logoro linguaggio della guerra fredda e delle bugie più banali che usi nessun uomo politico serio oserebbe raccogliere. Tale risposta ha inoltre il fatto di non contenere alcuna valida controproposta. Ci si è limitati ad acconsentire ai «contatti personali fra i competenti ministri degli Esteri» solo perché questa è, attualmente, l'opinione del Dipartimento di Stato americano. Ma la politica estera italiana non può essere ridotta a tale rango, tanto più che il messaggio di Bulganin interessa direttamente l'integrità e la neutralità della nostra patria. Dopo aver sottolineato il grave processo di involuzione politica e sociale che si sta svolgendo in Italia, Ingrao ha così concluso: La via per creare condizioni favorevoli ad un'alternativa democratica passa attraverso la sconfitta della D.C. e di Saragat; e l'elemento essenziale perché essa si verifichi, per sollevare il Paese dalla situazione attuale, è che il Pci si rafforzi e vada avanti.

PAJETTA: Il programma del P.C.I. è la Costituzione

Alla manifestazione celebrativa svoltasi al Teatro Apollo di Firenze è stato annunciato che l'86 per cento dei comunisti e il 100 per cento dei giovani comunisti iscritti nel 1957 alla federazione fiorentina hanno già rinnovato la loro adesione al Pci. Come 37 anni fa — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta — anche oggi il nostro Paese attraversa un momento grave e c'è chi si pone interrogativi sulla validità della nostra costituzione di comunisti. Ma a questo che, mentre affermano di nuovo che il nostro partito è in fin di vita, si meravigliano poi della nostra forza, e parlano di «miracolo», e cercano di convincersi che è stato loro a salvarci, noi comunisti.

(Continua in 7. pag. 1. col.)

Si inizia alla Camera la sessione conclusiva

La politica estera al centro della settimana — Commenti alla risposta di Zoli che fece sulla installazione dei missili

Riaprono domani, dopo lunga vacanza, entrambe le Camere: le autonomie locali e i patti agrari sono tra i primi argomenti che i deputati dovranno affrontare, ma molti altri e rilevanti impugneranno l'assemblea in questo periodo di vita che precede le elezioni: il Senato dovrà affrontare la questione della sua riforma. Quanto al governo, esso dovrà definire in questa settimana i bilanci di previsione per il prossimo anno finanziario. Le attività parlamentari, impugnavano attività parlamentare e politica, sono più che mai sul tappeto le gravi questioni della politica estera: il dibattito nell'aula di Montecitorio, sollecitato dalle sinistre attraverso la mozione del Pci e l'interpellanza del Pli, svolgerà nella settimana che ha inizio il 27, ma già in questa settimana avrà un primo sviluppo in sede di commissioni.

Giovedì Pella si presenterà alla commissione esteri del Senato, e al ritorno da Bonn, dove si è recato per discutere il «pool» europeo degli armamenti atomici. Tavani dovrà presentarsi alla commissione di difesa della Camera. Sono le occasioni per passare preventivamente al vaglio tutti gli aspetti della politica estera: economica e clericale, dagli «oggetti» per la installazione di missili, ai messaggi di Bulganin e alle proposte sovietiche.

Come anche l'Avanti! ha lei osservato, questa risposta si diffonde su problemi marginali sfiorando appena la questione del disarmo atomico e ignora il problema delle basi di lancio per missili. Eppure queste sono le questioni decisive per il paese: «strategicamente e politicamente — ha scritto ieri Nenni dando l'avvio a una campagna anche socialista contro i missili della distensione — installare in Italia le rampe per il lancio delle armi del «deterrent» atomico americano vuol dire fare del nostro paese la prima linea di un eventuale combattimento. Si creerebbe una condizione di «cose pressoché assurde, vale a dire che mentre la Germania passerebbe in seconda linea noi verremmo esposti ai rischi della prima». In effetti, la risposta italiana a Bulganin tenta di giustificare questa sua variabile «questione dei servizi», presentando una futura «seconda» risposta, dove le proposte sovietiche per un patto di non aggressione e le altre questioni sul tappeto relative alla creazione di una zona disarmata in Europa e in Adriatico non potranno essere ignorate con la leggerezza che ha improntato di sé la prima risposta.

Tuttavia nulla di buono e di nuovo è da attendersi da parte del governo e della sua maggioranza, e ne è prova l'accoglienza soddisfatta che la risposta di Zoli ha incontrato sulla stampa di destra e di centro e, per la quale la politica estera e le questioni della pace e della sicurezza si esauriscono nella propaganda anticomunista e nella battuta antiovietica.

Il Secolo fascista e il Tempo mettono in evidenza la «piccola provocazione dei prigionieri», e di ciò non paghi. La socialista democratica Giustizia e il confindustriale Globo commentano la risposta di Zoli attaccando con violenza il ministro Del Bo, per avere questi avuto l'ardire di criticare la povertà diplomatica e il carattere ingenuo e provincialista di Popolo, forse insoddisfatto perché nella risposta non si è arrivati al colpo di introdurre il celebre e sicuro rifiuto fantasmatico di trattare con l'URSS «a causa delle «quin-

La Siberia nel Friuli

La Siberia nel Friuli. Un messaggio di un prigioniero in Russia sulla testata di un tronco d'abete siberiano. Sul tronco del legno che viene spinto in barca con una pala di legno lavorata a mano. Solo un prigioniero di 15 anni. Solo un abete. Solo una casa. Altopiano - Montebelluna.

A due giornali democristiani, il Messaggero Veneto e il Gazzettino, è toccato l'incarico di dover fare sommaria giustizia di una nuova montatura antisovietica, imbastita questa volta su un messaggio che sarebbe giunto inteso su un tronco di un mastodontico abete, addirittura dalla Siberia. In un primo tempo è stato accertato che il carico di legname — tra cui era il tronco incriminato — proveniva dalla Repubblica tartara che detta tremila chilometri dalla Siberia, ora i due giornali annunciano che autori dell'«ingegnoso» messaggio sono due scanzolotti del Friuli. Su questo «enigmatico fatto antisovietico» si erano gettati come corvi i giornali democristiani (nel titolo sopra riportato il «Messaggero» di Roma testimonia per tutti).

In 8ª pagina il servizio del nostro corrispondente



La Roma travolge la Juve

Nella partita dell'Olimpico la Roma ha nettamente dominato la Juve, l'orgogliosa capofila del campionato. Nella foto: l'ultimo dei quattro goal giallorossi: è Lofredo che batte Mattrel. Per la Juve la rete della bandiera è stata segnata da Boniperti su calcio di punizione.

Razzisti del K.K.K. messi in fuga a fucilate da una folla di pellirosse nella Carolina

Il Ku Klux Klan voleva impedire a un indiano di abitare in un quartiere «bianco», e a un bianco di sposare una indiana - La polizia ha difeso i razzisti, ma invano - Una lunga sparatoria - Quattro feriti



Maxton - Una scena dello scontro tra un gruppo di razzisti del Ku Klux Klan e alcuni indiani - Lumbec - Uno degli indiani punta il fucile.

(Nostro servizio particolare) NEW YORK, 19 — Il razzismo americano, che in questi ultimi tempi sta dando nuovi e preoccupanti segni di vitalità, ha subito terribili e una cocente sconfitta ad opera di un gruppo di coraggiosi discendenti della tribù dei pellirosse Lumbec, in sortiti in armi in difesa della democrazia a Maxton, nella Carolina del Nord. Nella cittadina di Robeson, dove è situata la cittadina di Maxton, vivono 40 mila bianchi, 30 mila indiani lumbec e 20 mila negri. Leggi di discriminazione razziale ne esistono: una di esse, ad esempio, impone la separazione dei bambini in quattro tipi distinti di scuole: per bianchi, per negri, per «crossi» e per «mettici» e mitrati. Tuttavia, i rapporti fra le comunità non erano cattivi e una certa atmosfera di reciproca tolleranza regnava nella zona. Ma, qualche giorno fa, un indiano «oso» prendere in affitto una casa in un quartiere «bianco» di Lumberton, mentre un bianco cercava di sposare una bella indiana. Ed ecco il Ku Klux Klan entrare in azione e dar luogo ai primi minacciosi avvertimenti: croci in fiamme nella notte, lettere minatorie e infine decisione di tenere un grande comizio di protesta a Maxton (Oratore designato: un certo reverendo James Cole, acceso razzista). Le cose, però, non sono andate precisamente come i razzisti si auguravano. Ecco, infatti, la cronaca degli avvenimenti, così come è stata riferita dai cronisti che ne sono stati testimoni. Immediatamente il «grande comizio» si è risolto in un «fiasco»: infatti, solo una ventina di razzisti (di cui uno indiano) si sono presentati. Gli indiani, per la maggior parte giovani, si sono infatti raccolti dall'altra parte della strada, assistendo dapprima con la tradizionale impassibilità ai preparativi per la riunione; installando del microfono, del palco e della croce di legno, insegna non di Cristo, ma del K.K.K. Verso le 20.20, dalla folla degli indiani cominciarono a levarsi voci sarcastiche, che misero in allarme il reverendo James Cole, capo dei «cavalieri» del Ku Klux Klan della Carolina del Nord. In quel momento si aprì un'apertissima sfidarsi nel pomeriggio, a recarsi al microfono. Ma Cole non osava mostrarsi. Quindi gli indiani attraversarono la strada e uno di essi sparava un ben diretto colpo sul riflettore che rischiurava il prato dove si sarebbe dovuta svolgere la riunione. Il luogo è così piombato nell'oscurità e ben presto «risuonarono centinaia di colpi di fucile, per la maggior parte, però, sparati in aria. La sparatoria è durata una mezz'ora. Verso le 21, sono giunti — in difesa dei razzisti — una quindicina di uomini della polizia locale, diretti dal capitano Williams, i quali, con l'impiego di bombe lacrimogene, disperdono la folla. I K.K.K. ricevevano l'ordine di ripartire con le loro automobili, ma gli indiani li inseguivano, usata bastonandoli con i fucili usati a mo' di clava e distribuendo sacrosanti calci nei deretani dei razzisti. Dopo che l'ultimo membro del K.K.K. si era allontanato, gli indiani, esultanti, hanno preso la croce di legno e l'hanno portata in trionfo per la cittadina. Il capitano Williams ha annunciato più tardi che uno degli uomini del K.K.K. è rimasto leggermente ferito. Inoltre, un operatore della televisione, che stava riprendendo la scena, ha avuto un'orecchia scalfita da un proiettile, mentre un uomo non identificato è rimasto ferito alla mano e un quarto, infine, (un curioso che assisteva alla scena, si crede) è stato colpito sopra un occhio. Il reverendo Cole, il quale sarebbe dovuto parlare al riunione del K.K.K., sembra sia rimasto al sicuro nella sua automobile, e i membri della sua famiglia, a debita distanza dal luogo dove avveniva la sparatoria. Più tardi, nella serata, una cinquantina di indiani si sono raccolti davanti al posto di polizia di Pembroke ed hanno impiccato un fantoccio rappresentante Cole. A tarda sera, la località era del tutto tranquilla. Indignati, peraltro, pattugliavano ancora le strade di accesso a Maxton in cerca degli uomini del K.K.K. Lo scritto della Contea di Robeson, Meled, interrogato circa il re Cole, ha detto di ritenere che egli sia fuggito nella sua località di residenza, che è Marion, nella Carolina del Sud. Meled ha soggiunto che chiederà l'incriminazione dei membri del Ku Klux Klan, precisando che non vi è alcuna dubbio sulla colpevolezza degli agitatori razzisti, responsabili di «incitamento al disordine».

Lungo colloquio nelle carceri di Viterbo tra Graziosi la madre e la figlia Andreina

All'uscita le due donne si sono rifiutate di fare dichiarazioni - Il commosso incontro nel seicentesco parlatorio - Hanno parlato del perdono concesso al maestro dai parenti di Maria Cappa

(Nostro servizio particolare) VITERBO, 19. — Alla fermata dell'autobus, che da Piazzale Flaminio, in Roma, porta a Viterbo, erano radunati questa mattina numerosi giornalisti e fotografi. Attendevano l'arrivo della figlia del maestro Graziosi, Andreina, di 14 anni che, con la nonna paterna, signora Clelia Rocchetti, doveva giungere verso le ore 9. L'at-

tesa però era inutile: l'autobus, prontamente intervenuti, le pregavano cortesemente di allontanarsi. Andreina indossava un «montgomery» azzurro su di una sottana scozzese. Aveva in mano un pacchetto legato con nastri variopinti, probabilmente dei dolciumi. Le scappiere con tacco basso la facevano sembrare ancora più bambina malgrado una moderna e graziosa acconciatura alla «geppetto». Il suo viso era mesto e preoccupato: gli occhi portavano il segno del pianto. La signora Clelia, madre del maestro Graziosi, vestiva di mazzamento di nero; portava anch'essa una borsa contenente probabilmente della frutta e dei generi alimentari, e un pacco con della biancheria pulita per il figlio.



Andreina Graziosi con la nonna all'uscita dal carcere di Viterbo, dopo l'incontro col padre

DICK STEWART